

# La tragedia degli ebrei che erano amici dei fascisti

L'intervista inedita in Italia all'autore del "Giardino dei Finzi Contini"

Ecco l'intervista, inedita in Italia, rilasciata da Giorgio Bassani il 15 maggio 1984 alla rivista francese Chroniques italiennes.

di Elisabeth Kertesz-Vial

**L**ei è l'unico scrittore ad aver preso in esame un aspetto specifico della storia italiana, quello di una comunità israelitica dall'epoca dell'emancipazione fino alla fine della seconda guerra mondiale. Lei non parla solo della guerra e dello sterminio, ma anche del processo storico dell'assimilazione degli ebrei italiani e dell'alienazione che ha provocato la discriminazione razziale messa in atto dal regime fascista a partire dal 1938. Ora, tutti i critici incontrano la sua opera su tutt'altro: il problema dell'Olocausto.

GIORGIO BASSANI: Mi fa piacere che le sue prime domande riguardino l'ebraismo, che è un aspetto fondamentale della mia opera. Tuttavia uno dei miei meriti come scrittore è quello di essere stato il primo ad aver parlato degli ebrei senza alcun clericalismo e senza mai averli situati fuori dalla storia, dalla politica, e da tutto il resto. Non ho mai accettato l'idea di spiegare la storia degli ebrei italiani attraverso l'Olocausto. Questo modo di concepire il loro sterminio non mi convince.

Man mano che procedevo nella sua scrittura, "Il romanzo di Ferrara" (di cui inizialmente nemmeno immaginavo che avrebbe costituito un insieme) ha sempre trovato negli israeliti italiani e negli israeliti di Ferrara in particolare, dei nemici.

La maggior parte di loro non ha accettato la versione che io davo dei fatti che si svolgevano a Ferrara. Vedevano tutto nell'ottica dell'Olocausto e non nell'ottica della storia, secondo una prospettiva storica.

Per intenderci, io sono diverso dagli altri scrittori ebrei che si sono occupati degli ebrei.

Per la prima volta, ed è questo un mio supremo vanto, ne ho parlato diversamente.

Così come sono l'unico scrittore al mondo ad aver scritto sugli omosessuali senza mai esserlo stato. Non è un vanto di tipo psicologico, si tratta di un orgoglio di scrittore. Per la prima volta, il problema degli ebrei e quello degli omosessuali sono stati affrontati senza alcun atteggiamento di parte, con totale chiarezza.

A questo punto lei mi chiederebbe: perché vantarsene? Le rispondo che, per quanto mi riguarda, è un modo per realizzare la mia poetica. Io lavoro secondo una prospettiva storica, perché sono al tempo stesso un idealista e uno storicista di questi due temi, ed è così che ho realizzato la mia poetica e la mia poesia.

La vera tragedia degli ebrei italiani, e nessuno lo aveva mai detto veramente, è stata quella di finire a Buchenwald e ad Auschwitz pur essendo stati, per la maggior parte, fascisti più che

**GIORGIO BASSANI**

Non ho mai accettato l'idea di spiegare la storia degli ebrei italiani attraverso l'Olocausto

convinti. Lo dico e lo ripeto, il rabbino di Ferrara e gli altri erano grandi amici di Italo Balbo.

Pensi che il podestà di Ferrara (peraltro ottimo avvocato) e amico personale di Balbo, era ebreo: l'avvocato Renzo Ravenna, che conoscevo tutti benissimo, era uno dei fascisti più ortodossi di Ferrara. Un fatto del genere è stato fondamentale per chi, come me, si prefigge di scrivere tutta la verità. Non che io non sappia cosa siano stati Buchenwald e Auschwitz, ma non li si può considerare come degli incidenti. È stata la cosa più tremenda che l'umanità abbia commesso dalla nascita di Gesù Cristo in poi.

I campi sono stati il prodotto di un'ipotesi industriale: se i nazisti avessero vinto, saremmo vissuti in un mondo in cui gli ariani, i bianchi sarebbero stati sempre i padroni, e i cui operai sarebbero stati i popoli del Terzo Mondo.

Dapprima impiegati a lavorare, poi progressivamente eliminati nei campi di concentramento.

La crisi del mondo industriale che stiamo attraversando sarebbe così stata risolta una volta per tutte. Siamo usciti da questa prova spaventosa, dall'esperienza più tremenda che l'umanità abbia mai concepito e tentato di realizzare.

Ecco perché oggi io giudico che siamo tutti uguali, e scrivo in modo diverso dagli altri israeliti che vogliono, attraverso l'Olocausto, essere giudicati in modo diverso. È ovviamente non bisogna dimenticare che il fascismo non era il nazismo. Lo è diventato...

**C'è un altro aspetto della sua opera che, come quello relativo all'ebraismo, la critica italiana ha travisato o frainteso: si sente sempre parlare del "dolce e pio passato", del "rifugio nella memoria", senza considerare che ciò possa significare altro che non un semplice ripiegarsi su se stessi...**

GIORGIO BASSANI: Sono sciocchezze... e mi fanno ridere. La chiamano "elegia"... (ride). Ora io sono l'unico scrittore a mettere nei propri testi le date esatte. Non le invento mai, neanche nelle poesie.

**E i critici, dopo l'uscita in libreria delle "Cinque storie ferraresi", hanno trovato che la sua scrittura non rientrasse nei canoni del neorealismo. Secondo loro, bisognava fare una descrizione degli ambienti sociali, un intreccio trasparente, tutto doveva essere leggibile, immediato. Eppure, cosa c'è di più realistico delle "Cinque storie ferraresi"? Inoltre l'uso da lei fatto dello stile indiretto libero sembrava davvero essere**

**il nuovo strumento narrativo capace di rinnovare il concetto di realismo.**

GIORGIO BASSANI: Condivido la sua interpretazione e, per farla sorridere, le leggerò una poesia che ho scritto a Natalia Ginzburg, e che ben sottolinea la differenza tra me e quel tipo di letteratura e di critica. E bisogna leggere questa poesia per capire il racconto "Una lapide in via Mazzini", che è un racconto di grande importanza, dato che parla di qualcuno che è andato là e poi è tornato di qua. Si intitola "Alla stessa".

Anche a me piacciono cosa crede le periferie urbane, le nebbie che non appena esci dall'abitato parlano così fraterne alla tua gioia e alla tua noia. Anch'io preferisco i giorni qualsiasi della settimana alla data memorabile i colori vaghi al puro e squillante, le sorti di cui la Storia con la S grande non si occuperà non si curerà. Anch'io cosa credi ho sempre nel cuore i poveri morti Con questo di diverso però ricordarti che io stesso vengo proprio di là cioè da quei luoghi donde - e so bene che lo sai - per solito non si ritorna respirando. Anzi mai e poi mai.

È la chiave che permette di capire la differenza tra la mia poesia e quella dei neorealisti.

**Partendo da quali modelli e con quali punti di riferimento lei ha cominciato a scrivere?**

GIORGIO BASSANI: Evoco in continuazione nel mio nuovo libro, "Di là dal cuore", le elaborazioni critiche che stanno alla base della mia opera. È inconcepibile che lo scrittore faccia leva solo sui propri sentimenti e risentimenti, senza avere una certa concezione della letteratura, che egli vuole o respingere o assumere. Alla base della mia letteratura c'è questo rapporto, che accettavo ma al tempo stesso respingeva, con la letteratura italiana degli anni '20 e '30, in particolare con gli scrittori della Ronda, con Cardarelli, con Cecchi, con Baldini, perfino con Panzini, quel genere di scrittori che ho assiduamente frequentato in gioventù, quando andavo all'università. Nel libro che ho fatto stampare ma che ovviamente non è stato pubblicato) nel '40, "Una città di pianura", il mio rapporto con questo tipo di letteratura è evidente. È una prova del mio andare a bottega. Ogni artista va da un maestro, e lo imita e lo respinge. Parlo solo degli scrittori italiani, perché uno scrittore non può definirsi al di fuori della lingua e della cultura del proprio paese. Naturalmente,

I giocatori Si chiuda ogni finestra, ogni porta, In questo tempo dell'anno il più amaro. Dalla luna altro non c'è riparo. Grande sta lassù, bianca assorta. Nelle case, dentro le stanze Quadrate, giocando, sospesi Sulle carte, i volti accesi Da indomabili speranze. Seduti ai tavoli, le candele Basteranno alla nostra vergogna, Ci offriremo alla piccola gogna Del loro fuoco fedele. E pari ai morti che nelle tombe Ardono canditi nel sigillo Della calce, sognando lo squillo Che desterà cogli tutti le tombe. Senza dormire, senza parlare, Veglieremo la luna, in ascolto Che sul nostro cuore sepolto Possa, non vista tramontare.

Questa poesia, in sintonia con le norme dell'ermetismo di quegli anni, è animata da una tensione morale e poetica; e poi l'io è assente. Nel '42 tentavo, per me stesso, di ricollocare quella letteratura italiana che si trovava fuori dalla realtà, al centro della verità, della realtà, della vita. Il mio ruolo culturale, ammesso che ne abbia avuto uno, è stato quello di recuperare la realtà e la vita. Mi sento lontanissimo dalla letteratura sperimentale ed ermetica.

**Perché non conclude i suoi racconti, perché non dà la spiegazione di un fatto, oppure, come per l'episodio dello schiaffo in "Una lapide in via Mazzini", ne dà molte? La critica interpreta, ma lei non lo fa mai!**

GIORGIO BASSANI: Personalmente, ne sono sempre stato consapevole. Ho scelto quella strada. Anche quando mi sono servito della psicanalisi, sono rimasto fedele a me stesso.

Non penso che tutto ciò che accade in noi possa e debba essere espresso. Sono disposto a raccontare tutto fino al punto in cui quello che racconto resta veridico, ma non al di là.

Non mi presto a certi trucchetti. Non voglio che il rapporto che stabilisco col mio personaggio sia quello dell'artista con il suo burattino. Il personaggio è una persona, tendo ad instaurare con lui un rapporto fraterno, una relazione di assoluta uguaglianza. Non dico quello che è successo a Geo Jozs perché se lo sapessi, non lo scriverei.

È per lo stesso motivo che mi occupo di Pino Barilari, il farmacista. Non creda che io abbia potuto immaginare la storia delle relazioni tra lui e il fascista che lo porta per la prima volta in una casa di tolleranza, e lo costringe a fare l'amore puntandogli la pistola alla tempia.

Così come non ho immaginato i motivi che lo spingono a sposare una ragazza che piaceva tanto ai suoi amici-nemici, e nemmeno tutti quei rapporti di tipo omosessuale, che posso intuire ma che non mi sognerei mai di spiegare.

Il personaggio diventa personaggio solo se colui che ne parla intende farne un suo pari. Provo una certa ripugnanza a spingermi oltre il cuore del personaggio. Sempre per essere il più possibile vero...

**Secondo lei il romanziero non è, come lo definisce Sartre, il creatore dei propri personaggi, il loro Dio?**

GIORGIO BASSANI: Rifiuto totalmente questa definizione, anche se la tentazione esiste.

La passeggiata prima di cena comincia come un romanzo che i miei maestri e i miei predecessori avrebbero potuto scrivere. Comincia con una fotografia, ma poi a poco a poco la fotografia viene invasa dal suo contrario: la vita. Le ultime pagine del racconto mettono in scena il vero rapporto tra il padre, che è il personaggio fondamentale, e Ausilia Brondi. Dostoevski avrebbe cominciato il suo romanzo lì dove io mi fermo!

Allontanandoci dalla fotografia giungiamo alla realtà, a quasi tutta la realtà, forse a tutta la ve-



rità, proprio perché questa non vi è interamente...

Ho scritto un solo romanzo, grosso come "Guerra e Pace", se mi si concede quest'audace paragone, ma non ho mai programmato questo insieme enorme, complicato, che ho realizzato. Tutto "Il romanzo di Ferrara", nella sua struttura, si avvicina lentamente alla verità.

Le ultime pagine costituiscono un saggio. Si tratta di me, dell'io che scrive "Il romanzo di Ferrara".

Ecco un punto in comune con la letteratura francese, che si interroga sul narratore, e sul rapporto tra quest'ultimo e la letteratura.

**A proposito dei personaggi di cui ha appena parlato, Geo Jozs e Pino Barilari, qual è il rapporto preciso tra questi personaggi e la città di Ferrara? Pino Barilari rappresenta la cattiva coscienza della sua città?**

GIORGIO BASSANI: Questi personaggi sono stati destinati a questo ruolo. Geo Jozs è stato a Buchenwald e ne è ritornato. Immagini qualcuno che è stato di là, come me nella poesia che ho appena letto, e che ne ha fatto ritorno per ricominciare a vivere.

Tutti i suoi sforzi sono autentici, fa tutto il possibile per tornare al mondo, e non vi riesce. In un certo senso Geo Jozs parla di me.

Anch'io sono stato di là. E Pino Barilari, visto che ha partecipato alla marcia su Roma, dove ha avuto una relazione di tipo omosessuale col suo aguzzino Sciajura, è stato ucciso, in qualche modo, nel momento stesso in cui entrava nella vita.

Ho tentato di tornare, e nemmeno lui vi riesce. Sono due personaggi emblematici di ciò che accade ai poeti, quando sono poeti veri, e non bardi elegiaci...

**In epigrafe a una delle "storie ferraresi" si legge un verso di Rimbaud che, a tal riguardo, è significativo: "Et j'ai vu quel-quefois ce que l'homme a cru voir".**

GIORGIO BASSANI:

Naturalmente... ma ho tolto questo verso dall'edizione definitiva del 1980, perché il romanzo di Ferrara costituisce un solo romanzo, un unico libro. Tutte le citazioni che si trovavano all'inizio di ogni capitolo di questo unico libro avrebbero potuto trovarsi all'inizio del romanzo, allora ne ho scelta una: "Certo il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore?"

Appena un poco di quello che c'è accaduto".

Ho pensato che un'epigrafe di questo tipo potesse riassumere la mia posizione come scrittore.

**Mi sembra però che il personaggio di Geo Jozs sia un po' diverso dagli altri. In fondo, tornando, subisce una seconda morte.**

GIORGIO BASSANI: Geo Jozs è il personaggio nelle cui mani ho depositato il mio messaggio. Ed è inutile aggiungere che dopo la pubblicazione di questo racconto tutti mi hanno guardato (e mi guardano ancora) con risentimento, nella mia città.

Clelia Trotti si chiamava Alda Costa; veniva da me quando cospiravo contro il fascismo. Ho scritto questo racconto per renderlo omaggio.

Bisogna dire la verità, e fino in fondo.

C'è stata una poesia rivolta agli ex fascisti di Ferrara, per la quale ho dovuto fare un'operazione simile (e per non citare Marcello Pesaro, l'ho soprannominato Marcello Rimini, poiché Rimini e Pesaro sono città vicine...).

Lei non ha idea delle reazioni che ho provocato... Gli ex fascisti di Ferrara è composta come un epitaffio. Del resto, tutta la seconda parte di "In rimma e senza" è fatta così.

L'ALBUM

I PROTAGONISTI DEL COLLOQUIO CON LO SCRITTORE



ITALO BALBO  
Aviatore e ministro dell'Aeronautica, fu governatore della Libia.



ITALO SVEVO  
Scrittore e drammaturgo, autore di grandi romanzi.



ALDA COSTA  
Maestra elementare, socialista, fu vittima dei fascisti.



PIER PAOLO PASOLINI  
Scrittore e regista, uno dei maggiori intellettuali del XX secolo.

## L'intreccio tra poesia e romanzo

Esce il libro che raccoglie gli atti del convegno di Nizza del 2010

Il volume della Giorgio Pozzi Editore, in libreria dal 1 dicembre, "Giorgio Bassani: la poesia del romanzo, il romanzo del poeta" raccoglie le relazioni del convegno internazionale su Giorgio Bassani organizzato dall'Università di Nizza nel novembre 2010 e costituisce la suggestiva testimonianza di un rinnovato fervore nel campo degli studi dedicati a uno dei massimi scrittori e intellettuali italiani del Novecento.

I contributi confluiti in questo libro, da un lato illustrano la poliedricità della più recente saggistica dedicata allo scrittore, mettendo in



Giorgio Bassani: la poesia del romanzo, il romanzo del poeta

lucce le nuove prospettive di analisi sollecitate dalla configurazione testuale e strutturale definitiva del "Romanzo di Ferrara" e dall'altro consentendo di riportare il perdurante interesse degli stu-

**ROBERTO COTRONEO**

Bassani ha fatto della sua opera, soprattutto quella narrativa, un capolavoro di maestria, intuizione e ambiguità

diosi e dei lettori al valore letterario e al profondo significato spirituale e umano dell'opera di Bassani. Imperniato sullo studio della poetica dello scrittore nei suoi aspetti formali e te-

matici, storico-culturali ed etici, il volume estende il campo della ricerca a interventi sulle operazioni culturali svolte dallo stesso Bassani in ambito editoriale e critico. Secondo Roberto Cotroneo, «Bassani ha fatto della sua opera, soprattutto di quella narrativa, un capolavoro di maestria, di intuizione, di ambiguità, lasciando ai suoi lettori più accorti una vertigine interpretativa che nessuna ermeneutica futura potrà chiarire fino in fondo».

Con questo volume si intende raccogliere la sfida che l'opera di Bassani continua a lanciare alla critica d'oggi.

Qui si vede che l'identificazione tra lo scrittore e Geo Jozs è quasi totale.

"Tu quoque" è l'unica cosa di cui si ricordano delle lezioni di latino al liceo.

**Avevo notato una strana parentesi nella sua opera, fra il '39 e la fine della guerra.**

**Secondo me, la frattura importante che si ripercuoteva sulla sua opera era quella delle leggi razziali.**

GIORGIO BASSANI: Le leggi razziali del '38 hanno fatto del fascismo una dittatura nazionalista, fondata su quello che c'era di più sano: la famiglia, l'arianesimo...

Hanno costituito l'avvicinamento a quella esperienza terribile, sono state il primo abbozzo della realtà successiva, nella Germania nazista.

Da noi, in Italia, si viveva in un mondo agro-pastorale, mentre in Germania quel mondo era industriale. Le leggi razziali hanno creato la frattura iniziale, confermata dall'entrata in guerra e dall'avvicinamento a quel mondo.

**Lei non ha parlato molto delle sue attività di militante nella Resistenza antifascista.**

GIORGIO BASSANI: Sì, nel mio ultimo libro "Di là dal cuore", Non ho scritto molto a questo proposito, ma le poche pagine del mio saggio sul rapporto tra il nazionalsocialismo e il fascismo sono molto significative. Sono tratte dal diario che scrivevo all'epoca.

In "Di là dal cuore" ho messo anima e corpo e in "In rimma e senza" ci sono la mia ragione e le mie opinioni politiche; le mie esperienze morali e religiose, in un certo senso.

**Vorrei tornare indietro, all'uso dello stile indiretto libero.**

GIORGIO BASSANI: L'ho usato perché volevo esprimere la realtà anche popolare, la realtà corale, ma in maniera indiretta. E poi, così facendo, mi raccontavo all'esperienza premoderna italiana, di Verga e del verismo, che ho tentato in

un certo senso di prolungare. Verga mi ha sempre affascinato. Quel metodo che permette di entrare nella realtà, con tutti i suoi particolari, senza mai penetrarvi davvero, io l'ho usato per fare di me stesso un personaggio senza però esserne davvero uno.

Non posso dire tutto fino in fondo, altrimenti non scriverei ciò che scrivo. Ho anch'io il mio modo di scrivere indirettamente su me stesso.

Provo anche il massimo rispetto per Flaubert, i cui libri mi accompagnano ancor oggi. Penso a "Un cuore semplice"; Lida Mantovani ne è il frutto. Ripeto il nome dei miei maestri: Manzoni, Flaubert, e Verga naturalmente.

Ho però cercato di essere diverso, anche perché ho potuto frequentare Benedetto Croce, e il ritorno all'ordine e la volontà d'astrazione della Ronda e della Voce.

Se si vuol capire "Il romanzo di Ferrara", bisogna tener conto di questi due elementi. Anche Montale aveva conosciuto Croce, ma aveva scelto l'ermetismo, il mito dell'intensa vita interiore... "Ciò che di me sapeste / Non fu che la scialbatu- / La tonaca che riveste / La nostra umana ventura"...

Io ho cercato di andare al di là di questa scialbatu, di dire davvero tutto, non per raccontare tutto su me stesso, anche se in "Dietro la porta" o nell'"Aironi" mi spingo molto lontano in questa direzione, e dico su di me, sempre indirettamente, delle cose terribili.

La lingua nella quale ho scritto "Il romanzo di Ferrara" è quella delle mie poesie e di quella di quella dei miei saggi. Ed è una novità in Italia.

Sempre la stessa lingua. Pensi a Pasolini: la sua lingua è sempre diversa, la mia è sempre la stessa. E non metto le date in calce alla poesia o alla prosa, ma al loro interno.

Si parla di realismo a proposito di Moravia, ma la sua Ro-

manza non ha alcun carattere oggettivo di verità... La mia Ferrar-

ra è diversa dalle altre città del Novecento letterario. La Firenze di Pratolini, ad esempio, è una Firenze marginale, dove non succede nulla di rilevante, né per lo scrittore, né per gli altri. Io, pur non essendo un naturalista, un tardo-verista, o un discepolo del neorealismo, parlo di Ferrara per altre ragioni che ho già spiegato.

Indico tutta la realtà, il numero di chilometri tra Ferrara e Rovigo, tra Venezia e Firenze, se mi può essere utile.

**E la Trieste di Svevo?**

GIORGIO BASSANI: Svevo appartiene piuttosto all'Ottocento ed è legato, anche formalmente, al naturalismo: in termini naturalistici la sua Trieste è vera, ma non ha nessun rapporto con lo Svevo vivente. La psicanalisi era un modo per sfuggire...

**In "Dietro la porta", qual era il suo progetto?**

GIORGIO BASSANI: Ho scritto "Dietro la porta" per dare una realtà al personaggio che dice "io" a partire dagli "Occhiali d'oro". Il narratore aveva bisogno di dire tutto su se stesso, di dire tutta la verità sul suo passaggio dall'infanzia all'età adulta. Niente di più. Fin lì non avevo mai parlato della mia virilità o del mio sesso. Era per dare dell'io narrante, dell'io vivente, un'immagine il più possibile vicina alla realtà, alla verità assoluta, ma non al di là, per via del ritengo che provo nei confronti di me stesso e dei miei personaggi. Non si tratta di pudore, ma di una convinzione, di una fede letteraria nel realismo.

Dopo l'atroce storia degli "Occhiali d'oro", dopo la descrizione dei giochi erotici del "Giardino dei Finzi-Contini", avevo bisogno di dare un'immagine più veridica di me stesso. Di mettermi a nudo, insomma. Perché avrei potuto svelarmi così solo nelle mie poesie, ma io volevo farlo all'interno

per realizzare la vita.

**Questa spiegazione vale anche per il personaggio principale dell'Aironi, Edgardo Limentani?**

GIORGIO BASSANI: Certamente. Tutto il "Romanzo di Ferrara" ha questa unità perché propone sempre, anche se in maniera diversa, i temi eterni della vita e della morte, della materia e del suo contrario, lo spirito, e del bisogno che la materia prova di entrare in contatto col suo contrario, lo spirito, per realizzare la vita.